

**PALERM**

**R**  
**T**  
**A**  
**R**  
**Y**



**ANNO PRIMO - NUMERO 2**

**MARZO - APRILE 1971**



**ROTARY INTERNATIONAL**

**190° DISTRETTO - ITALIA**

**ROTARY CLUB  
PALERMO**

UFFICIO SEGRETERIA DEL CLUB

DIREZIONE DELLA RIVISTA

PALERMO - VIA CALTANISSETTA, 4

C.A.P. 90141 — TEL. 24.63.73

*DIRETTORE RESPONSABILE*

**TOMMASO MIRABELLA**

*SEGRETARIO DI REDAZIONE*

ALFONSO PARLATO

*FOTOGRAFIE*

CORTEGIANI - PALERMO

REGISTRATO PRESSO IL

TRIBUNALE DI PALERMO

DECRETO N. 9 DEL 9 FEBBR. 1971

STAMPATO DALLA TIPOGRAFIA

F.LLI DE MAGISTRIS & C.

SUCC. V. BELLOTTI - PALERMO

# ROTARY CLUB

## PALERMO

### CONSIGLIO DIRETTIVO:

Presidente: Avv. FRANCO TAVELLA

V. Presidenti: Prof. Dott. MARIO GIUFFRE'

Prof. Avv. TOMMASO MIRABELLA

Segretario: Dott. Ing. ANTONINO AVOLA

Consiglieri: Prof. GIUSEPPE BARBAGALLO

Pres. Dott. GAETANO PISCITELLO

Cons. Tes.: Not. Dott. CESARE DI GIOVANNI

Prefetto: Dott. ALFONSO PARLATO

### RIUNIONI CONVIVIALI:

GRAND HOTEL VILLA IGIEA

OGNI GIOVEDI' NON FESTIVO — ORE 13

PRIMO ED ULTIMO GIOVEDI' DEL MESE —

ORE 21

DAL 1° LUGLIO AL 30 SETT., SEMPRE DI

GIOVEDI' — ORE 21

(alle riunioni dell'ultimo giovedì del mese ed a tutte quelle del periodo estivo partecipano anche le gentili Signore dei rotariani).

**SOMMARIO :**

---

Per una sociologia rotariana . . . . .	<b>7</b>
Una vecchia guida: Palermo cent'anni dopo — di V. Titone .	<b>19</b>
Sull'inquinamento ambientale — di G. Sermonti . . .	<b>31</b>
Le nostre riunioni . . . . .	<b>41</b>
Lettere del Governatore . . . . .	<b>91</b>
Notiziario . . . . .	<b>105</b>
Le pagine del Rotaract . . . . .	<b>109</b>

---

In copertina: Cofanetto egizio del XII sec. in Cappella Palatina di Palermo.

## **SCOPO DEL ROTARY:**

*« Noi ci raduniamo per conoscerci e per stimarci e per migliorare in questa reciproca stima e conoscenza noi stessi ed il nostro Paese, per promuovere e stabilire tutto quello che può aumentare la civiltà, la cultura e la rinomanza del nostro Paese. La forza del Rotary è nella sua agilità, libertà e varietà. Per questo la nostra istituzione ha avuto tanta fortuna in Italia dove la vita regionale è sempre varia e feconda e segue il clima, le tradizioni, il costume con una prontezza continua; più l'opera rotariana aderirà ai bisogni di ciascuna città più essa sarà utile e durevole ».*

(Ugo Ojetti al IV Congresso di Torino del 1928)

*« Il Rotariano nell'esercizio della sua professione deve impostare le sue azioni credendo nella forza del suo pensiero e nella certezza di agire nella verità, di operare lealmente, poichè, certamente, uno dei mali più grandi che offendono e screditano la società è l'incoerenza fra l'agire ed il pensare: pensare una cosa e farne un'altra per giovare a se stesso, non giova certo all'interesse comune ».*

(dal discorso commemorativo del 65° anniversario del Rotary Internazionale tenuto dal Presidente del Club il 21 Febbraio 1970)

## LA DIREZIONE DELLA RIVISTA

rivolge un caldo invito agli amici rotariani di voler collaborare con articoli, notizie, fotografie e quanto altro possa contribuire a potenziare la vita del nostro servizio stampa.

Il testo di ogni scritto e così pure delle comunicazioni e degli interventi (quelli di una certa ampiezza) dovrà pervenire, in forma dattiloscritta, alla Segreteria del Club o al Direttore personalmente entro e non oltre il giorno venti del mese che precede l'uscita del periodico bimestrale (febbraio, aprile, giugno, agosto, ottobre e dicembre).

Si insiste sulla necessità del testo dattiloscritto, per le comunicazioni delle sedute conviviali, onde ovviare al grave inconveniente, oltre che alla responsabilità, di dovere correggere e modificare discorsi registrati, i quali, il più delle volte, presentano un contenuto di carattere tecnico e quindi specifico rispetto alla competenza dell'oratore.

Con l'occasione si informano i consoci che, per ogni loro articolo, relazione o comunicazione stampata, saranno forniti gratuitamente n. 15 estratti. Coloro che ne desiderassero un numero maggiore dovranno farne direttamente richiesta alla Tipografia della Rivista (Telef. 21.67.33), la quale applicherà delle tariffe di particolare favore, già concordate con la Direzione.

E, per concludere, ricordarsi che « *Palermo-Rotary* » costituisce non soltanto un'idea, ma più specialmente una « *realtà* », alla quale tutti dobbiamo partecipare attivamente ed in modo tale da snellire e rendere meno pesanti, con senso di comprensione, i relativi oneri.

Grazie.



## *Per una sociologia rotariana*

I primi saggi di osservazione introspettiva dei fenomeni sociali, considerati dal punto di vista della innata tendenza dell'uomo alla vita associativa, risalgono — come è noto — alla « Repubblica » ed alle « Leggi » di Platone, nonché a quella « Politica » di Aristotele nella quale si rinvie il prototipo ideale, sotto il profilo democratico, del vivere insieme nella organizzazione della comunità originaria: la « Polis ».

I romani, a loro volta, diedero maggiore risalto all'aspetto giuridico, più che filosofico-politico di quei fenomeni, ma il « discorso », o « logos », circa la società, trova un suo profondo concetto scientifico di base, in Quintiliano, il quale associa in un unico termine (« communicatio ») sia l'azione comune degli uomini a vantaggio della società organizzata (« communis actio ») e sia l'insieme dei rapporti relazionali che si estrinsecano nell'idem sentire dell'umano dialogo (« communis sermo »). E la conclusione, cui perviene il citato autore e cui pervengono anche Cicerone ed Orazio e poi ancora anche gli Scolastici, è che: « quod commune cum alio est, dessuit esse proprium » (1). Cioè i termini « comunicare » e « communicatio », che sono quelli attraverso i quali gli uomini operano insieme per il perseguimento di fini d'interesse comune, stanno a denotare quell'azione mediante la quale il proprio vien partecipato agli altri, facendosi così sinonimo di « pubblico » come opposto a « privato ».

---

(1) QUINTILIANO — 7, 3, 24.

Or da tali sommarie premesse è facile desumere come il « discorso sulla società », o « sociologia » (quella definizione che, per la sua ibrida composizione greco-latina, lo Stuart Mill amava definire « un comodo barbarismo »), concerne il concetto « sociale » del comunicare; mentre ogni forma di comunicazione che lega gli uomini per rafforzare i loro vincoli di solidarietà sociale, non può e non deve essere intesa soltanto come scambio di beni materiali, ma soprattutto di beni spirituali. Sicchè i termini « comunicare » e « comunicazione » sono finiti per indicare quelle notizie e quei fatti, e stati di coscienza, che si estrinsecano mediante la loro manifestazione sensibile nel processo dialettico-naturale che gli individui di buona volontà svolgono a vari livelli e in vari ambienti più o meno chiusi, o aperti e più o meno politici, o laici, ma sempre con scopi eminentemente pubblici e sociali.

E pertanto, allorchè nel secolo XIX, con il « Cours de Philosophie positive » Augusto Comte ebbe ad enucleare dal contesto di varie confluenti discipline, una « Scienza generale dei fenomeni sociali », tale scienza fece presto ad attribuirsi l'appellativo di « Sociologia ».

Senonchè, per lunghi anni e non certamente a proprio vantaggio (e da ciò le critiche contro Comte e contro la caratterizzazione di scienza autonoma della materia) la Sociologia ha avuto nella generalità delle sue indagini e rilevazioni il peggior nemico; nel senso che se quella disciplina facilitava determinati collegamenti tra i vari aspetti della fenomenologia sociale e lasciava intravedere delle possibilità strutturalistiche circa le varie funzioni societarie in un processo ascensionale tendente a sintesi superiore (intanto, cioè, quelle forme fenomenologiche della vita di convivenza sociale sono possibili in quanto esiste una società la quale, a guisa dell'essenzialità umana da cui è composta, si evolve in senso progressivo), d'altra parte si imponeva una metodologia più particolareggiata in ordine alle varie branche di studio.

Ci spieghiamo meglio. I fenomeni sociali sono tanti quante sono le espressioni più comuni del vivere associato ed hanno nel contempo una medesima radice ed una forma propria, dato che i principî di una società fatta da uomini — secondo l'assioma del Vico — non possono che ritrovarsi nella stessa nostra natura.

Da ciò consegue, come logica conseguenza, da una parte l'obbligo di una individuazione scientifica, oltre che storica, di tali fenomeni e dall'altra, di pari passo con l'evolversi della società, la necessità di studiare bene i nessi e i rapporti, attraverso i quali dette espressioni fenomenologiche sono concatenate. Solo così il « consensus » universale, ovvero la reciproca risonanza raccolta dalla Sociologia attraverso una convergenza umana, ci può condurre simultaneamente ad un vero sistema di analisi e di sintesi.

Non staremo qui a dire dei varî indirizzi che gli studiosi (tedeschi, americani, francesi, italiani, etc....) hanno seguito per questo auspicato sezionamento della materia; ma dobbiamo pur accennare al fatto che, nonostante gli sforzi di circa un secolo di attenta ed appassionata elaborazione scientifica, oggi non siamo ancora in grado di dire che i sociologi abbiano individuato ed approfondito tutti indistintamente quei fatti sociali che costituiscono di già patrimonio proprio di altre scienze e di altre materie; nè che siano riusciti ancora a ridurre ad unità tutta la fenomenologia dell'umano comportamento. Esempio tipico di siffatta incompiutezza (la quale, d'altronde, non ci meraviglia, dato che la Sociologia solo grado a grado può adeguarsi alla mutevolezza ed all'evoluzione della realtà so-

ziale) l'esclusione, fino al presente, del fenomeno « Turismo »; il quale si è andato imponendo sempre più come fatto di relazione fra l'uomo e l'ambiente e, conformemente a tale suo precipuo carattere, è stato ed è dagli studiosi generalmente riguardato sotto il profilo antropo-geografico ed economico-ambientale, cioè sotto quell'aspetto « ricettivo », che è fonte di produzione e di ricchezza; ma non si è correlativamente imposto nella sua sostanza sociale e spirituale, cioè sotto quell'aspetto « attivo », che esprime l'appagamento dell'aspirazione ideale del conoscere e del farsi conoscere, connaturata con la miglior parte dell'individualità umana (1).

E l'esempio non è unico.

Basta volgere lo sguardo, infatti, a tutta una serie di gruppi intermedi che operano nella società senza intendimenti di natura politica, religiosa o economica — il più importante dei quali è certamente il « Rotary international » — per osservare quale vasta area di studio sia rimasta fin oggi fuori dal campo d'indagine dei sociologi.

Il « Rotary », scaturito da una idea originale, anche se tanto semplice, si avvia a compiere circa settanta anni di vita, frazionato in oltre 14.000 Clubs sparsi in 148 Paesi del mondo libero, popolati da oltre 660.000 rotariani.

Ma non basta definire tale sodalizio « un esercito di uomini di buona volontà, legati da un vincolo di sincera e fraterna amicizia, che lavorano al servizio della comunità per la comprensione fra gli uomini e per la pace fra i popoli... »; nè basta dire che esso « ...è nato da un impulso originario, che ha dato vita a tante belle idee, di cui la società moderna ha bisogno... »; nè basta limitarsi a constatare che siffatte idee debbono contribuire a dare un apporto alla fase di ristrutturazione di questa società in sommovimento, perchè se è vero — come è vero — che il « Rotary » non è una entità astratta, ma operante, e con struttura moderna, a servizio della società, e se di esso si vuol realmente fare una espressione non retorica ma efficace e propulsiva — come bene è stato detto — di « una morale sociale, la cui realizzazione possa giustificare la nostra esigenza negli anni futuri » (1), allora è chiaro, proprio per voler fare « un Rotary migliore per un mondo migliore », che noi si cerchi di collocare adeguatamente e sistematicamente la nostra organizzazione nel suo vero contesto, quello sociologico.

E questa collocazione sociologica del « Rotary » nella odierna realtà sociale è un tema che da tempo ci avvince e del quale desideriamo qui brevemente trattare, tentando di trovare prima la forma metodologica più acconcia.

\* \* \*

Certamente non potremo tentare di svolgere un discorso di apertura circa una « Sociologia rotariana » seguendo il metodo di Durkheim o di Mauss (i quali insistono prevalentemente sulla natura psicologica dei fenomeni sociali), nè, tanto meno, quello di Gabriel Tarde (il quale riduce addirittura all'individuale — l'imitazione — quegli aspetti psicologici). Nè

---

(1) MIRABELLA T. — Per una sociologia del Turismo, nella rivista « Montecatini e le sue terme », Montecatini, anno X, n. 3, 1963, p. 28.

(1) GELATI G. — Un Rotary migliore per un mondo migliore, in « Realtà Nuova », Milano, anno XXXV, 1970, n. 5, pp. 365 e ss.

ci potremo nemmeno rifare a Max Weber (il quale, riportandosi all'impostazione di Marx, ci ha segnato l'origine storica dei fenomeni sociali); nè al nostro grande Pareto (il quale, ricollegandosi al suo sistema economico, ci ha posto di fronte ad un indirizzo logico-sperimentale). Nè possiamo, infine, seguire le impostazioni religiose, neo organicistiche, o pratiche, dei vari autori italiani e stranieri, perchè non ci condurrebbero a buon porto.

Un'altra è la via, a nostro avviso, da seguire: quella segnata dalla felice intuizione del Tönnies e successivamente sviluppata, con più precise prospettive, dal Düpréel, l'eminente sociologo belga (1).

Secondo il Tönnies le categorie fondamentali della sociologia sarebbero due: la comunità e la società. La comunità è caratterizzata dal luogo (ambiente) e dallo spirito comunitario (consenso); la società è caratterizzata dallo scambio fra individui riuniti in gruppi di ordine diverso e perseguiti vari scopi.

Da ciò nasce la cosiddetta «sociologia relazionale», sviluppata da alcuni studiosi americani e, in Europa, dal Düpréel, con largo seguito.

Dicono questi autori che in ogni gruppo di individui vi è una tendenza naturale o ad intendersi, o ad opporsi: nel primo caso ha luogo una certa coalizione, quella che dà origine alla cosiddetta «coscienza comune», o meglio, alla «coscienza di gruppo», o «in-group»; nel secondo caso si sviluppa la tendenza verso la formazione di una coscienza di contro-riferimento, o «out-group».

Il punto, della «coscienza comune», o della «coscienza di gruppo», è per noi fondamentale, rispetto alle conseguenze che ne trarremo, mentre il merito principale del Düpréel consiste appunto nell'aver bene riguardato non soltanto il «gruppo sociale» nella sua essenza, ma di avere in modo particolare studiato l'elemento socio-umano che tale gruppo caratterizza. E ciò in rapporto al posto che ogni individuo occupa nella società ed agli interessi che lo immettono in questo o in quell'ambiente, a seconda le sue esigenze. Se un tal gruppo, come meglio vedremo più avanti, non ha interessi di ordine politico, religioso o economico da conseguire, è chiaro che il «fine comunitario» è più puro e più congeniale alla sua natura sociale e spirituale, che è poi la natura di quella «communis actio», cui facevamo riferimento più sopra.

La realtà sociale, infatti, ci presenta sempre gli individui ripartiti in un certo ordine. E l'ordine comporta dei raggruppamenti a vari livelli; i quali raggruppamenti non cambiano per l'ingresso o l'uscita di uno o più membri, ma permangono, come espressione di esigenze imposte dal lavoro, dalla politica, dalla religione, dalla economia, ed anche dell'ideale comunitario e collaborazionistico come tale. Come è appunto il caso del «Rotary Club International», il quale, a differenza di altri raggruppamenti disinteressati o filantropici (culturali, sportivi, etc...) è portatore, attraverso i suoi componenti, luogo per luogo, cioè comunità per comunità, di una rappresentanza a largo raggio di competenze individuali specifiche.

Vero è che la spiegazione del fenomeno sociale in esame non si deduce nè dalle sole proprietà degli individui facienti parte del gruppo (nel caso nostro dei «rotariani» come rappresentanti di varie categorie), nè dalle proprietà e caratteristiche del gruppo sociale A) o B) (nel caso nostro dei «Clubs» come tali); ma è chiaro che se gli uomini della consociazione rispondono alle caratteristiche volute dai fini strutturalistici gruppali,

(1) DÜPREEL — Sociologie générale. Presses Universitaires de France, Paris, 1968.

cioè a quelle prerogative che costituiscono la « coscienza rotariana », allora si avrà la condizione ottimale dell'« essere rotariano » e quindi della efficienza di quel Club in quel determinato luogo e in quella determinata società globale.

A parte il fatto, si intende, della originalità e quindi dell'autonomia del sodalizio rispetto ad altri sodalizi «...le altre, e non poche formazioni, di dimensione internazionale e quasi tutte di dimensioni anglo-sassoni — osserva il Russo Frattasi — esistono ed operano con scopi affini e strutture abbastanza vicine alle nostre. Ed il « Rotary » da 65 anni osserva e conserva una sua propria autonomia, che non è meschina velleità di gretta concorrenza, o di primato, ma soltanto gelosa difesa di una propria esigenza di libertà, nel senso più mazziniano della espressione: libertà di pensiero, libertà di azione... A fianco degli altri, con rispetto ed apprezzamento di quel che sono e fanno gli altri; ma noi, nella nostra strada, inconfondibilmente » (1).

Il che val quanto dire « originalità gruppale », non disgiunta da quella « essenzialità gruppale », la quale fa sì, che, attraverso l'attività, l'orientamento del « Rotary » diviene « pensiero » ed « opinione »; pensiero ed opinione insieme predisposti ad influire sulla società circostante: classica funzione questa, non di sola informazione, ma di vero e proprio contributo formativo al processo della pubblica opinione in generale, che senza dubbio, nel più largo contesto societario, si inserisce come componente autorevole e suggestiva nella decisione di chi deve decidere e giudicare.

Ciò fa parte, più che altro, della « politica rotariana », che è cosa diversa della « sociologia rotariana », ma non avremmo la prima se non poggiassimo le basi della organizzazione su precise impostazioni di quella « scienza delle strutture » — quale è appunto la Sociologia — che contempla le funzioni della società tutta e delle sue componenti relazionali in particolare.

\* \* \*

Da quanto detto, conseguono tre ordini di considerazioni:

A) che per potere parlare di una « sociologia rotariana », occorrono: un « rapporto sociale », una « forma sociale » ed una « natura composta » tra i facienti parte di ogni gruppo rotariano e, a livello intergrupale, tra i facienti parte dei vari clubs;

B) che una siffatta « sociologia rotariana relazionale » intanto ci consente di affermare una validità sociologica permanente in quanto gli uomini che pongono in essere il credo rotariano non facciano della loro presenza un fatto puramente rappresentativo o di categoria, ma pongano in essere quella « communis actio » che è e deve essere espressione sincera di collaborazione e di dialogo;

C) che tale « communis actio » (che è poi il « servire rotariano ») non può attuarsi o realizzarsi nel chiuso della vita gruppale, attraverso una semantica simbolica tradizionale e quasi narcisistica; ma deve irradiarsi sia attraverso la vita di relazione con gli altri gruppi e sia attraverso i contatti con tutta quanta la realtà sociale del momento.

(1) FRATTASI - RUSSO C. — Una politica Rotariana, in « Realtà Nuova » anno XXXV, 1970, n. 4, pp. 273 e ss.

Vediamo, adesso, di chiarire meglio tali concetti, i quali poi si potrebbero insieme racchiudere in una felice e sintetica definizione del « Rotarian »: « se per un momento foste la coscienza del Rotary, che cosa essa ci detterebbe? Lo scopo del Rotary riguarda la responsabilità dell'uomo di fronte all'uomo e dell'uomo di fronte al suo ambiente » (1).

« Rapporto sociale » — Un rapporto sociale esiste tra individui dello stesso gruppo e dello stesso ambiente quando l'esigenza o l'attività di ciascuno influisce sugli atti e sugli stati psicologici altrui. Per « stati psicologici », nella fattispecie, intendiamo: a) le nozioni a conoscenza degli uni rispetto agli altri; b) i sentimenti; c) le volontà.

Gli atti e i sentimenti possono essere modificati in molte maniere; ma più propriamente: a) in maniera volontaria o diretta, di chi li esercita conformemente ad una determinata intenzione; b) in maniera involontaria, o non voluta, attraverso un certo comportamento. Nel primo caso chi influisce è attivo; mentre, nel secondo caso, il fatto di dovere subire, da parte degli elementi non attivi, è, o dovrebbe essere, inevitabile, a seconda lo stato d'animo e la predisposizione maggiore o minore.

« Forza sociale » — I mezzi per influenzare volontariamente gli altri sono tre: a) la costrizione; b) la persuasione; c) l'azione di scambio per vantaggi.

La costrizione e l'azione di scambio appartengono normalmente ai gruppi di potere, di pressione, o economici; ma non già ai gruppi spontanei e non interessati al perseguimento di fini materiali, tra i quali è, appunto, in prima linea, il « Rotary Club ». Il mezzo tipico di siffatto organismo è, invece, la persuasione, la quale si fonda su due elementi: uno, subiettivo, che è l'« idem sentire » ed un altro, obiettivo, che è la « comunicazione sociale », normalmente esercitata attraverso il processo dialettico della « informazione ». Questo elemento fondamentale — l'informazione sociale — sta all'organizzazione gruppale ed intergruppale come il sangue sta agli organi ed al corpo umano, in quanto ne assicura il ricambio e la vita. Da ciò l'importanza della stampa nella organizzazione rotariana (2). Ed in questo senso non solo il processo della « communis actio » si fa azione, ma, dal punto di vista più strettamente sociologico, diviene elemento strutturale. Come, del resto, strutturante è sempre la funzione linguistica che si avvera attraverso la comunicazione diretta (verbale) e indiretta (scritta) quando il canale-linguaggio si fa « messaggio » e quando tale « messaggio », a sua volta, si fa elemento portante e costituente di validi legami.

« Natura composita del rapporto sociale » — Il rapporto sociale, come riconosce lo stesso Düpréel che lo ha studiato a fondo nella sua « Sociologia relazionale », è qualcosa di molto complesso, anche se dalla determinazione dell'indole di tale rapporto dipende la caratterizzazione di un gruppo, o di gruppi perseguiti medesimi fini (l'in-group). Anzi diciamo che è proprio il tentativo che noi facciamo per definire un certo rapporto sociale a farci intravedere tale complessità; specie quando si pensa che è con esso che si modificano presso altri sia i sentimenti che le azioni; fattori questi che comportano certamente determinate alterazioni o modificazioni.

Deriva da ciò che il rapporto sociale, nel suo concreto, non è per nulla una entità esclusivamente psicologica: la vita societaria e relazionale in

(1) « ROTARIAN » — Numero del novembre 1969.

(2) MIRABELLA T. — Il Rotary e la stampa, in « Realtà Nuova », a. XXXV, n. 2, p. 171.

gruppi perseguitanti fini ideali e sociali — come è appunto il « Rotary » — abbraccia tutto un insieme di atti, di fatti e di idee; ma è chiaro che questo insieme non può determinarsi in forma univoca rispetto ai facenti parte del gruppo o dell'« in-group ». Così come rimane certo che il fattore « presenza rotariana » si pone alla base del rapporto sociale e che tale rapporto non potrà mai esservi (o meglio vi sarà soltanto sulla carta e sulla maggiore o minore vanità di un distintivo all'occhiello) se non vi sarà la « coscienza del dovere essere presenti ». E non parliamo soltanto di presenza fisica, ma soprattutto morale e sociale, rivolta, cioè, costantemente, ad attuare l'azione comune.

\* \* \*

Ma questo concetto del « rapporto sociale », val quanto dire — secondo il profilo sociologico che ci stiamo sforzando di tracciare — della « communis actio rotariana » — merita un maggiore approfondimento.

Nella nomenclatura dei vari tipi di « rapporto sociale », la distinzione più importante è quella tra rapporti positivi e rapporti negativi. E lo è in particolare nel caso nostro, in quanto la positività del rapporto si consolida prevalentemente nell'amicizia; ma una amicizia la quale, intanto potrà volgersi agli scopi solidali, in quanto sarà presente e costante. Diversamente il rapporto si farà negativo.

La funzione relazionale in oggetto, infatti, potrà considerarsi positiva se ed in quanto riuscirà ad attuare, in pratica, il « pactum societatis », il quale — nel caso del « Rotary » — si fonda sul fatto creativo delle presenze messe insieme e rese operanti attraverso la inter-comunicazione. Solo in tal modo la positività del legame sociale consentirà l'aumento di qualche grado di « forza sociale »; mentre il rapporto sociale si farà negativo non già solo per un eventuale dissenso, ma per un disinteresse, o un atteggiamento assenteistico che è distruttore di « forza sociale ».

Il discorso della « presenza » del rotariano è stato sempre fatto e si continuerà a fare in avvenire sotto forma di raccomandazione e di sprone; ma ci sia consentito di farlo una volta tanto sotto il suo aspetto sociologico, per potere dimostrare come, in effetti, non si può essere rotariani se non si è presenti ed attivi e non può esistere un « Rotary » se non esiste, in concreto, tutto l'insieme (umano e ideale) che sta alla base della efficienza e della positività del rapporto sociale.

Le relazioni sociali positive, cioè quelle derivanti dalle presenze in atto e operanti, debbono costituire lo stato normale se vogliamo parlare in termini di rispondenza « sociale » alle premesse. La vita gruppale dura tanto a lungo quanto lo comportano i rapporti positivi, mentre i rapporti negativi non sorgono che come parassiti dei primi.

Ed a questa distinzione tra rapporti positivi e negativi consegue, ovviamente, l'altra distinzione tra rapporti « formali » e « non formali ».

I primi si stabiliscono in forma di un « ruolo » considerato in astratto; mentre gli altri si stabiliscono al di fuori, ma son quelli che danno vita ad una complementarità e quindi alla strutturalità del rapporto.

Se la prima nozione fondamentale, infatti, nella Sociologia relazionale, è quella di « rapporto sociale », la seconda, non meno importante, è quella di « gruppo sociale ».

Non staremo qui a classificare i varî tipi di « gruppo », avendo di già individuato il « nostro gruppo », sotto la forza spirituale e coesiva dell'« in-

group»; ma dobbiamo pur chiarire la nozione di « rapporto complementare nel gruppo sociale ».

Abbiamo visto come un gruppo sociale costituisce l'insieme di individui distinti dagli altri individui e tra loro uniti per mezzo di rapporti sociali positivi e complementari; mentre il nostro gruppo, cioè il « Rotary », costituisce un gruppo complesso (cioè un macro-gruppo) aperto, apolitico, disinteressato e coordinato rispetto ad un fine individualmente rappresentativo per le varie categorie di lavoro e comunitario-sociale rispetto al suo unico fine sociologico, che si persegue con la descritta « communis actio ».

La proiezione di tale azione comune nel futuro, cioè, in breve, la proiezione del fine sociale, risiede, oltre che nella necessità della presenza dei facenti parte del sodalizio, soprattutto nella forza del loro legame e del loro maggiore o minore senso della realtà sociale del momento storico in cui essi vivono.

Quando i membri di una società sono fortemente uniti da legami amicali, quando ogni rapporto sociale positivo è garantito da una ben congegnata struttura di rapporti complementari ed ogni membro può contare su di una generale forma di solidarietà, allora il gruppo avrà raggiunto il suo optimum strutturale, in un con il più alto grado di perfezione possibile. E tale perfezione sarà frutto di tutta una rete di rapporti complementari, che faciliteranno la nascita di legami desiderabili, consolidandoli unitamente a quella « opinio communis », che è frutto, a sua volta, della « persuasione » gruppale acquisita al massimo ed atta ad operare anche al di fuori del « Rotary ».

\* \* \*

Ecco così delinarsi la funzione esterna — importantissima — dello « in-group » rotariano: influenzare la società esterna, proiettare, cioè, la nostra opinione verso gli altri, specie verso i giovani, affinché un'azione sociale più estesa divenga più rispondente.

I giovani degli « Interact » e dei « Rotaract » debbono ben captare e porre in atto questa spinta strutturale-evolutiva tendente ad avvalorare non soltanto il senso dell'amicizia, ma più che altro quello della collaborazione, della comprensione e dell'intesa avente come fine la migliore espressione della « condizione umana »; debbono, nei loro ambienti di studio e di lavoro, incoraggiare l'aiuto disinteressato, nonchè il senso della consapevolezza e della responsabilità, verso l'aggregato familiare, che rappresenta il miglior fronte per la difesa del patrimonio morale di ognuno e di tutti; debbono, nel modo più democratico e più schietto possibile, inculcare il senso della dignità e della lealtà verso la propria Nazione senza anacronistici sensi di nazionalismo, ma con la visione, sempre aperta, di una più vasta comunità internazionale; debbono, in definitiva, agevolare un programma di tutela e di rispetto delle persone, dei diritti e dei doveri di ciascuno, sottolineando sempre, come prima cosa, l'accettazione della responsabilità del singolo come base di ridimensionamento umano e di miglioramento della comunità tutta.

Bisogna che i giovani comprendano che non basta « contestare » e « negare », ma che bisogna, ormai, cercare, con tutte le proprie forze, di costruire un mondo migliore.

Altro aspetto della funzione « esterna » del « Rotary » risiede nei rapporti di ciascun club con gli altri clubs per sviluppare le possibilità di una

maggior conoscenza dei problemi delle varie comunità e delle questioni più impellenti. Così, con l'appoggio della stampa, si contribuisce a sensibilizzare meglio gli organi di governo e l'opinione pubblica in genere; con la preziosa conseguenza che, oltre l'insieme inter-comunitario da un punto di vista antropo-geografico, si approfondisce anche quello storico-politico.

Lo ha rilevato anche il Past Presidente Bolelli al recente congresso di Bari del 190° Distretto: «...oltre il fattore geografico, per cui popoli lontani fra di loro hanno un comportamento diverso, reagendo diversamente di fronte agli stessi problemi, occorre tenere presente il fattore storico, per cui, nello stesso territorio, il variare delle stratificazioni culturali ha portato a diverse valutazioni degli stessi fenomeni...». La storia, poi, insegna a conoscere meglio «...il prezzo della libertà, che non si dà in dono, ma che si conquista giorno per giorno» (1).

E come si può parlare, infatti, di «condizione umana del Rotary» — oggi — se non si percepisce e si pone in atto questo senso del «voler vivere liberi», oltre che «insieme»?

«L'umanità ha bisogno di questa controffensiva costante — bene ha detto il Past Presidente Avv. Gelati — di uomini liberi consacrati al servizio, alla comprensione, coscienti della perennità, della indistruttibilità dei valori morali. Ma non a parole, non solo con le belle parole, non chiudendosi nella torre di avorio della nostra rispettabilità, della nostra onestà e della nostra bravura, tutti valori che possono diventare moneta fuori corso, se non vengono spesi a tempo e bene. Non continuando a considerarsi una élite, non aprendo le porte dei nostri Clubs a coloro che cercano soltanto la soddisfazione di una loro piccola ambizione, bensì aprendo le porte a uomini giovani e coraggiosi, che possono portare un contributo effettivo alla nostra funzione, bensì attraverso un tollerante costruttivo confronto di idee, con tutti, e specialmente con i giovani, che ci aiutino nella ricerca della morale sociale capace di controllare, di guidare il comportamento dell'uomo di domani e di assicurargli la sopravvivenza delle libertà fondamentali (1).

«Morale sociale», dunque, come dice il Gelati, come dicono molti leaders rotariani e moltissimi rotariani; «morale» che equivale alla nostra pretesa di voler «porre dei valori sociali» e di volerli propagandare. I casi sono due: o realmente siamo capaci di abbracciare siffatto programma e veramente assurgiamo a posizione primaria nel contesto delle forze attive della società guardata nella sua più ampia prospettiva internazionale, o non siamo capaci, ed allora non tentiamo nemmeno di delineare un semplice profilo di sociologia rotariana.

Ma dovremmo farcela, se siamo sinceri nel dire che costituiamo un «macro gruppo di opinioni», cioè un macro gruppo che provvede alla difesa e al mantenimento dei cosiddetti «valori universali», cioè quei valori che dovrebbero essere formati dalla convergenza e dagli sforzi di una massa di soggetti animati da sentita sollecitudine per la difesa di un credo tradizionale, rispondente ai principi derivanti dal Diritto Naturale, che è fatto dalla proiezione in terra dei principi evangelici.

---

(1) BOLELLI T. — *La condizione umana ed il Rotary oggi* (estratto dagli atti del Congresso del 190° Distretto del Rotary int.), Caserta - Tipografia Farina, 1971.

(1) GELATI G. — *Un Rotary migliore per un mondo migliore*, cit., p. 875.

Solo che non si appalesa facile parlare di « valori » in una società contestataria (ma predisposta a farsi condizionare dalla tecnica più anestetizzante che vi sia, quella dei mass media), avida soltanto di raggiungere le più alte vette del consumismo e della tecnologia.

E poi, oltre tutto, come esattamente è stato posto in evidenza, la contestazione serpeggia pure nel nostro ambito. La qual cosa non è poi un male se gli scossoni possono servire effettivamente a rinnovare le strutture, sostituendo ad ogni forma retorica, formale ed esteriore, un significato vero, cosciente ed attivo dell'essere rotariani.

« Il rotariano, fin dall'origine del movimento (della contestazione) — acutamente è stato rilevato — si è trovato prima di tutto faccia a faccia con problemi di etica morale e professionale; ma oggi ben altri problemi ci attendono, ponendoci di fronte a una società umana ad espansione anarchica, minacciata da un tecnicismo che non ha nessuna preoccupazione di carattere morale. I valori spirituali e culturali non sono per la massa che concetti sorpassati: soltanto il successo materiale conta, soltanto il successo materiale impone il rispetto. D'altro canto noi vediamo che l'uomo sente lo sconforto e la desolazione del vuoto che si sta facendo intorno a sè, con le sue stesse mani. Al benessere materiale corrisponde troppo spesso una specie di analfabetismo spirituale e morale, il quale non può che condurre alla insoddisfazione.

« Noi rotariani ci troviamo dunque nel nostro paese ed in moltissimi altri, di fronte a popolazioni prive non tanto di valori e di beni materiali, quanto di valori spirituali. Oggi è in atto un vero e proprio processo di condizionamento di massa, un condizionamento che non è limitato ad un solo strato della popolazione, ma che può raggiungere, o ha già raggiunto, anche gli strati più elevati. La collettivizzazione è legata alla socializzazione e non è un fenomeno statico, ma un movimento continuo, spinto dalle rivendicazioni crescenti degli interessati. Ora questa evoluzione è sottolineata dal bisogno di vivere sempre meglio, di consumare al di là delle proprie possibilità, di fare sempre più bella figura, piuttosto che di elevarsi spiritualmente » (1).

Ed allora più che una domanda sulla nostra capacità si pone una riflessione decisiva. Ed è la seguente, che per noi ha un valore conclusivo rispetto al compiuto tentativo di volerci collocare in una posizione più stabile e più rispondente rispetto al programma sociale che diciamo di volere svolgere.

In questo momento veramente cruciale per l'umanità, in questa svolta storica, che ci ricorda i grigiori della vigilia dell'anno mille e che rinnovella pensieri angosciosi di chiusura di un ciclo e di apertura di un altro ciclo, è chiaro che una organizzazione come quella nostra, che si vuol prefiggere il perseguimento di un colloquio valido con la società che la circonda, deve modificare le proprie strutture, nel senso di fare dei propri membri e della attività degli stessi degli elementi di vita relazionale più efficienti agli scopi dell'« in-group ». Non si tratta di lanciare « messaggi », ma di agire. Con semplicità, con umiltà e soprattutto senza parole ampollose. Agire quasi per una necessità di sopravvivenza.

Non è senza motivo che abbiamo seguito il metodo Düpreelliano per operare un tentativo di collocazione tecnica, in quanto per noi, la socio-

---

(1) GELATI G. — *Un Rotary migliore per un mondo migliore*, cit., pp. 373-74.

logia non è lo studio esteriore della società, ma è sforzo costante di introspezione e di analisi dei rapporti sociali. E partendo dal punto di vista che, tra gli individui, specie fra quelli facenti parte di un così vasto sodalizio internazionale avente fini disinteressati ed eletti, quali è il « Rotary », vi sono quei rapporti sociali positivi e negativi cui abbiamo fatto riferimento, è chiaro che dobbiamo escludere dal nostro ambito associativo tutto ciò che vi è di « negativo », per rafforzare il « positivo », dato che il « Rotary » non può e non deve essere la risultante solo di un « numero » nè tanto meno di un « programma », ma di una comunità attiva ed operante nella quale ogni individuo « deve avere un ruolo » da porre in essere, giorno per giorno, in funzione del bene comune, val quanto dire del corpo stesso della società a servizio della quale egli opera.

Solo in tal guisa il « Rotary » può essere elemento valido; solo in tal guisa possiamo parlare di sociologia rotariana; solo in tal guisa possiamo concorrere, sia pure per piccola parte, ad una funzione neo strutturalistica nella crisi della società contemporanea.

Diversamente saremo destinati a divenire i depositari di simboli semantici e di bandierine che non garriscono più al vento.

\*



Il Tempio della Concordia di Agrigento

## *Una vecchia guida: Palermo cent'anni dopo*

di VIRGILIO TITONE

« Francesco Paolo Milazzo — caffè ristorante nel centro della città — pranzi, déjeuners a tutte le ore — Deposito di vini e liquori tanto esteri che nazionali. Si ricevono commissioni per diverse qualità di vini della Sicilia e deposito di vino di Chianti. Corso Vittorio Emanuele n. 389 in prossimità di piazza Bologni dove esiste l'ufficio postale ». È uno degli « annunci speciali » dell'album che precede la *Nuova guida artistica amministrativa commerciale di Palermo*, pubblicata nel 1882 dall'editore libraio Nicolò Carosio con « deposito in Corso Vittorio Emanuele Palazzo Geraci p.p. »: una descrizione dei monumenti palermitani e soprattutto una rassegna delle attività cittadine, che, a chi sappia intenderla, può dare una compiuta immagine di quegli anni lontani.

Ma vediamo qualche altro annuncio. « Albergo e pensione Arlecchino con Restaurant — Corso V.E. di fronte alla Cattedrale — Camere unite e separate a L. 1.25 e più — Pranzi a prezzi fissi ed a la carta a tutte le ore — Attilio Cerutti proprietario ». Per chi vuol mangiare bene c'è però di meglio, senza che sia necessario ricorrere ai ristoranti dei grandi alberghi. Per esempio, il Caffé ristorante Umberto, Piazza Bologni, 4: « Questo caffè frequentato dall'Ufficialità dell'esercito a fianco delle R. Poste, vicino al telegrafo, alla Prefettura, al Municipio, fornito dei più riputati giornali, sia locali che esteri, offre ai suoi cortesi avventori una squisita cucina milanese ed un pronto e scelto servizio con tutte le migliori specialità delle più reputate fabbriche di liquori e vini sì nazionali che esteri ». C'è pure il

Caffè ristorante Lincoln, « tenuto da Giuseppe Piazza — Corso V. E. accanto le Finanze, 89-91-93, con succursale limitrofa Via Tintori, n. 6 », o altri ancora. Ma, quanto agli alberghi, abbiamo « l'Hôtel d'Italie — dominant sur le jardin Garibaldi, Place Marine, n. 60, tenu par Mrs Grandi Frères » o l'Hôtel Pizzuto, tenuto da Giovanni Bontà, Via Bandiera, 31, con « camere da L. 1 a L. 10 — Appartamenti per famiglia e camere di lusso ».

Tra i caffè, che non fanno anche servizio di ristorante, non poteva certo mancare il Caffé Oretto di Cappello e Ortolani, in piazza Marina. Se poi da questo genere di annunci si passa a quelli relativi ai negozi di biancheria, telerie, maglierie, confezioni, calzature, ombrelli, pelletterie, troviamo merce per tutti i gusti. Il rinomato « Alla città di Parigi », ai Quattro canti, vanta la bontà dei suoi corredi completi per spose, con prezzi che vanno da L. 450 fino a L. 750 e 1.200 o addirittura, per i più lussuosi, a L. 3.000. Per le camicie « da uomo di propria fabbricazione » si va invece da L. 2.50 o 2.75 fino a L. 7.50 e L. 10. Per le lenzuola, « camate con 4 foderette », da L. 50 a 1000.

Ed ecco una farmacia, la farmacia Artiballi, Via Materassai, 74, « con laboratorio proprio — Deposito dei sali di Chinina delle fabbriche Howards inglese, Jobst tedesco », o una accreditata litografia, « al servizio della R. Casa — Corso V. E. 188 p.p. — Questo stabilimento fondato da 25 anni successore della Ditta G. Frauenfelder tenuto ora dal sig. A. Brangi e Compagni avverte i signori committenti che tiene due incisori tedeschi onde eseguire colla massima precisione i lavori che gli verranno ordinati. Ha inoltre a disposizione un vastissimo assortimento di carta, delle principali fabbriche Nazionali ed Estere oltre a tutti i generi di cancelleria nella Real cartoleria del Sig. Andrea Brangi Via Maqueda n. 237 dirimpetto al telegrafo dove si possono ricevere anche commissioni per la tipografia ». Numerosi sono pure gli avvisi di industrie artigiane: fabbriche di guanti, come quella di Raffaele Valentino in via Vittorio Emanuele, e di letti « di ottone, rame bianco ed altri generi » dei fratelli Scalia in via Cintorinari, di mattoni, come la « Mattoneria a vapore con fornace Hoffmann » di Giuseppe Puleo all'Acqua dei Corsari oppure officine come il Nuovo opificio meccanico di Pipino Tutone & C., dove « si ricevono commissioni in ogni genere di lavoro eseguiti colla massima precisione » o la « Marrocchineria di lusso di C. Forti & C. », dove si fanno portafogli, portasigari, valigie ecc.

Ci sono poi i sarti, gli orefici — i fratelli Fecarotta ed Emanuele Drago, « oreficeria genovese », gli spedizionieri, i negozianti all'ingrosso di vini, sommacchi, agrumi, mandorle, oli, zolfi, lo « Stabilimento di Bagni caldi e freddi — Idroterapici, Antierpetici al vapore, ferruginosi ed alcalini » di Ercole La Barbera, in via Quattro aprile alla Gancia ecc.

Inoltre abbiamo l'orario completo dei servizi postali di navigazione della società I. & V. Florio & C.: la linea A, settimanale, da Trieste, toccando Venezia, Ancona, Bari, Brindisi, Pireo, arriva a Costantinopoli; la linea B, quindicinale, da Marsiglia, toccando Genova, Livorno, Napoli, Palermo, Messina, Catania, Pireo, Salonico, Costantinopoli, arriva fino a Odesa. Inoltre si hanno, sempre con la stessa compagnia, una linea settimanale Marsiglia - Palermo - Trieste, una linea giornaliera Palermo - Napoli, la Napoli-Messina-Reggio, la Napoli-Messina-Malta, la Palermo-Tunisi, la Messina-Lipari-Salina e infine una linea settimanale di cabotaggio tra i porti della costa sud della Sicilia.

Questa è solo la parte dell'album che precede la guida vera e propria. Ma possiamo vedervi alcuni degli aspetti caratteristici della società

del tempo. Per esempio, è evidente nei riguardi degli stranieri un diffuso senso di inferiorità. Come in altro campo, nel campo scientifico e industriale, si richiedeva e apprezzava il marchio tedesco, così la moda, il romanzo, i profumi dovevano venire da Parigi e altri prodotti dall'Inghilterra. Perciò non c'è negozio di qualche importanza che non ci tenga a far sapere che le sue merci sono tanto nazionali quanto estere. Del resto in lingua straniera, specialmente in francese, vediamo ugualmente buona parte delle insegne e con una certa frequenza s'incontrano pure impiegati, tecnici, medici, operatori economici francesi, inglesi, tedeschi. Un altro dato singolare può vedersi in una specie di gerarchizzazione dei prezzi. Una variazione nel prezzo di uno stesso prodotto da L. 50 a L. 1000, come avviene con le lenzuola della « Città di Parigi », oggi non sarebbe una cosa facile. Ma anche questo particolare rispecchia un aspetto comune a quella società. Socialmente le distanze erano allora più forti e radicate di quelle attuali e così molto diverso il tenor di vita dei singoli ceti e di quelli che potevano spendere e non potevano.

Può pure osservarsi che qualche ditta, tra le più importanti di quelle che ricorrono alla pubblicità della guida, esiste ancor oggi: Caflich, tra gli altri, o Fecarotta. Ma per la maggior parte non esistono più. Non esiste nessuno di quei caffè, nessuno o quasi di quegli alberghi, nessuno dei grandi negozi che per gli abitanti dei piccoli centri dell'isola erano come un riflesso della civiltà europea e vi portavano l'immagine di un'altra vita, della vita che poteva viverci a Parigi o a Londra. Nei paesi in cui ha potuto sorgere e prosperare una vera borghesia, come è avvenuto in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, ma anche a Milano, a Firenze o in qualche altra delle nostre città, una ditta vecchia di più generazioni era per il suo titolare come uno stemma di nobiltà. Che anzi a Parigi o nella provincia francese un borghese di antica e provata borghesia fu spesso tenuto da più di un vero nobile e ciò talvolta anche prima della rivoluzione francese e fino ai nostri tempi.

Dove invece non si è avuta una civiltà del genere (poiché sarebbe veramente questione di un diverso tipo di civiltà e di un diverso costume, che importa un altro ordine di rapporti tra le classi e tra queste e lo stato), l'attività commerciale o industriale viene di solito considerata come qualcosa di transitorio. I figli non dovranno fare quello che ha fatto il padre. Dovranno far dimenticare le origini della famiglia. Per il che si ritengono necessari un titolo di studio o l'esercizio di una professione o almeno un impiego. Così le piccole industrie, che altrove, attraverso l'assiduo lavoro delle successive generazioni, hanno potuto trasformarsi e ampliarsi, nel Mezzogiorno il più delle volte si abbandonano o falliscono e lo stesso accade nelle attività commerciali.

Talvolta il motivo può esserne diverso: una gestione familiare antieconomica, per la quale gli sperperi accumulati per l'imprevidenza, la generosità o la mania di grandezza dei proprietari conducono agli stessi risultati. In questi casi si potrebbe parlare di un'economia di tipo signorile o quasi feudale trasportata nella moderna impresa industriale. È il caso, per esempio, dei Florio, che, dopo avere acquistato i piroscafi della fallita *Trinacria*, costituirono con la società Rubattino di Genova la *Società generale di navigazione italiana* e possedevano tra l'altro la sola grande industria esistente a Palermo, la *Fonderia Oretea*, che impiegava 800 operai.

\* \* \*

Fu quello un periodo non facile per l'economia dell'Italia e partico-

larmente del Mezzogiorno e della Sicilia. Vi contribuivano la guerra delle tariffe con la Francia, l'occupazione da parte di quest'ultima della Tunisia, cui l'isola era economicamente interessata più di ogni altra regione d'Italia, gli scarsi risultati dei trattati di commercio che in seguito alla conclusione della Triplice Alleanza furono fatti prima con la Germania e qualche anno dopo con l'Austria-Ungheria. Tuttavia, si era andati avanti: il movimento del porto di Palermo, che per il tonnellaggio delle navi iscritte era divenuto il secondo d'Italia dopo Genova, dal 1861 al 1880 si era triplicato, passando da tonnellate 823.254 a tonnellate 2.206.597. Molto aumentato era pure il commercio di esportazione ed importazione. Alle esportazioni figurano parecchie merci che ora non si producono più o non si esportano o si esportano ancora, ma in quantità trascurabili. Così avviene con il sommacco, di cui nel 1880 si esportarono, sempre da Palermo, quintali 51.783, con lo zolfo, il tartaro e la feccia di vino, le sardelle e acciughe, la lana, il succo di limone, i formaggi, la colla forte, la manna (esportati Kg. 96.936), le corna e le ossa, i guanti di pelle, che si producevano in buona quantità e di cui si esportarono 8.939 paia, insieme naturalmente con gli agrumi, la cui esportazione si aggirava sul mezzo milione di quintali. Alcuni di questi prodotti, come lo zolfo o il sommacco, figurano ai primi posti della lunga lista dei prodotti esportati. Oggi invece non figurano più. Allo zolfo, di cui allora la Sicilia aveva quasi il monopolio mondiale, il colpo più grave venne dalla scoperta delle miniere americane, mentre il sommacco, che si adoperava per la concia delle pelli, fu sostituito da nuovi ritrovati chimici.

È questo un altro aspetto tra i più notevoli della storia dell'economia dell'isola dopo l'unità: la successiva dequalificazione dei suoi principali prodotti, che a poco a poco in tutto o in parte perdettero il precedente valore economico. Il sommacco rappresentava circa un decimo in valore delle esportazioni palermitane. Si coltivava in terre aride e rocciose, difficilmente utilizzabili per altre culture, ma a un certo punto ne cessarono le richieste e se ne dovette smettere la coltivazione. Le miniere di zolfo si sono per la maggior parte abbandonate e le poche ancora attive non compensano minimamente le spese di esercizio. Qualcosa di simile è avvenuto per la manna, così come i trapanesi, che ne facevano un attivo commercio, furono costretti ad abbandonare la pesca del corallo e delle spugne. Gli agrumi si esportano ancora, ma tra difficoltà sempre crescenti per la concorrenza, che allora non c'era, della Spagna, d'Israele e di altri paesi, compresa l'America, mentre altre produzioni son venute a mancare quasi del tutto per altri motivi. Una fonte notevole di ricchezza era, per esempio, la pesca del tonno, ma delle molte tonnare che allora esistevano, poche sono ancora in esercizio, perché nei nostri mari di tonni non se ne pescano ormai che in scarsa quantità.

Per altri prodotti sono sopravvenute nuove mode o abitudini, come è accaduto col marsala. Questa industria, introdotta dagli inglesi alla fine del Settecento, aveva avuto la sua massima affermazione con i Florio, che avevano costruito un grande stabilimento nella città di questo nome. Ma quel vino, né solo per la cattiva qualità dei prodotti della concorrenza isolana, non è più di moda.

\* \* \*

Di tutto ciò non va data in generale alcuna colpa ai produttori siciliani. Per gli agrumi si sarebbe certamente desiderata una maggiore onestà commerciale o capacità competitiva nella selezione della produzione espor-

tata, ma nulla avrebbe potuto impedire lo scadimento e la rovina delle altre produzioni.

È vero bensì che in tempi recenti si poté contare su altre fonti di commercio e di lavoro, il petrolio, i sali potassici, il metano, le cave di marmo, la cui estrazione e lavorazione oggi rappresenta l'industria più importante della provincia di Trapani. Ma tutto ciò rientra nelle vicende del nuovo ciclo economico del dopoguerra, il che del resto può anche dirsi dell'aumentata produzione degli agrumi, dei vini, delle uve da tavola, degli ortaggi e primizie varie. Nell'ultimo ventennio infatti si sono avute in questo senso alcune notevoli trasformazioni nella nostra agricoltura, che si sono accompagnate alla successiva disgregazione del latifondo e alla decadenza della pastorizia o in genere dell'allevamento del bestiame: la tendenza alla sostituzione della cerealicoltura con culture specializzate — vigneti, oliveti, agrumeti, frutteti — e l'introduzione di nuovi metodi nelle culture orticole. Contemporaneamente si può osservare, specie nelle zone montuose o collinose dell'interno, quel fenomeno dello spopolamento delle campagne e del conseguente abbandono delle culture meno redditizie che dappertutto in Italia e in buona parte dell'Europa ha assunto proporzioni così vaste e talvolta preoccupanti.

Ma nel periodo compreso tra il 1880 e il 1900 si fanno più evidenti i sintomi dello squilibrio tra Nord e Sud, che tuttora perdura e di anno in anno si aggrava. Esistevano già e potremmo dire erano esistiti fin dal Medio Evo, quando il nostro commercio fu esercitato da genovesi, pisani, fiorentini, catalani e si importavano, come oggi si importano, tessuti, armi e manufatti d'ogni genere. Tutto ciò era nell'indole della civiltà siciliana e meridionale, di una civiltà, fatta eccezione per pochi centri marittimi, incapace di quelle attività economiche o di quella borghesia che rappresentò il substrato della civiltà comunale e rinascimentale nell'Italia centrale e settentrionale. Nei popoli come nei singoli individui può sempre osservarsi qualcosa che li distingue gli uni dagli altri, un *carattere*, che si traduce nella loro vocazione. Quell'industria che ora si invoca come la manna dal cielo e quasi si rimprovera al Nord come il frutto di una sopraffazione, non è e non è stata la vocazione del popolo siciliano. Lo spirito borghese o imprenditoriale nell'età moderna come nelle sue lontane origini medievali importa certe attitudini, che non possono certamente considerarsi molto comuni all'isola: una certa audacia, una certa capacità di affrontare il rischio di un'impresa incerta e di saperne calcolare le conseguenze, la costanza nei propositi e soprattutto quello spirito di disciplina che suppone un minimo di onestà nei rapporti con gli altri e di fiducia in coloro con cui si deve collaborare.

Nel passato ci sono stati dei paesi che a un certo punto hanno saputo trasformare radicalmente le basi della loro economia. L'Olanda diviene nel Seicento la prima potenza marittima d'Europa, ma sempre era stata un paese tranquillo, onesto, disciplinato. Qualcosa di simile potrebbe dirsi della rivoluzione industriale inglese nel secolo seguente. In un clima invece di reciproca sfiducia, di violenza, di sopraffazione, quale era quello della Sicilia, non sarebbe stato possibile pensare a trasformazioni di questo genere. Né infatti ai nostri giorni i nuovi impianti industriali, dove è stato possibile farli, hanno potuto trasformarne la natura del tessuto sociale.

Del resto tale inferiorità era esistita anche in tempi più remoti e fin dall'età romana, quando, nel periodo imperiale, quella che era stata la Gallia cisalpina, divenne la parte più prospera della penisola, mentre

l'isola non riebbe più lo splendore dei tempi che seguirono alla prima colonizzazione greca. Ma solo dopo i primi decenni successivi all'unificazione quel distacco cominciò a rendersi sempre più evidente. Sebbene priva di industrie e di un folto ceto mercantile indigeno, la Sicilia non era stata considerata nel passato come un paese povero. Né soltanto nel Risorgimento, quando si favoleggiava della prodigiosa fertilità dell'isola. Nel Cinque e nel Seicento frequenti sono gli accenni all'abbondanza che vi si osservava di ogni cosa necessaria alla vita. Soprattutto gli spagnoli, che allora ne erano i signori, non mancano mai di notare, come del resto in generale per tutta l'Italia, quanto, al paragone delle aride terre o del gramo vitto della patria, la Sicilia fosse ricca di ogni ben di Dio. Degli « agi » di Palermo, per esempio, ci parla il Cervantes nel *Licenciado Vidriera*, una delle sue *novelle esemplari*, e in termini analoghi si esprime l'autore del delizioso *Viaje de Turquía*, Cristobal de Villalón. Nel Settecento le cose cambiano, né sfugge agli stranieri, come non sfuggì, per ricordare qualche nome, al Goethe o al Brydone, l'arretratezza dell'isola: sebbene debba ricordarsi che qualche volta non era sfuggita neanche ai funzionari dell'amministrazione spagnola, come può leggersi nelle aggiunte alla relazione del vicerè conte di Olivares, in cui, citandosi l'operosità dei nobili e dei cittadini tutti di Firenze, Siena, Lucca, si deplora l'« ociosidad » della nobiltà siciliana.

Comunque sia, questa era ed era stata una condizione di cose generale: un aspetto, ripeto, di quel tipo di civiltà e di cultura, che non era il risultato dell'oppressione o dello sfruttamento degli stranieri, ma del costume e dell'indole.

Dopo il 1880 o il '90 la crisi economica coincide invece con una rapida disgregazione della società siciliana, che continua tuttora e spiega per buona parte il disordine attuale e la vergognosa inefficienza delle amministrazioni pubbliche. Fino ad allora o entro certi limiti alla prima guerra mondiale c'era stata una classe dirigente, che godeva del rispetto dei cittadini e cui concorrevano i membri della vecchia aristocrazia non meno che i rappresentanti più noti della cultura, del patriottismo risorgimentale o infine della borghesia industriale e commerciale (perché non mancava un certo numero di coraggiosi imprenditori, che non pensavano che l'industrializzazione dovesse venire dall'alto o dal Nord).

\* \* \*

La *Guida di Palermo* ci dà, per esempio, l'elenco dei consiglieri e assessori del comune, tra i quali figurano Camillo Finocchiaro Aprile, che sarà ministro del gabinetto Pelloux ed ebbe allora l'assessorato della Pubblica Istruzione, il principe Lucio Tasca di Cutò, assessore del Contenzioso e dei lavori pubblici, il prof. Vito Cusumano, cui tanto deve la storia dell'economia e delle banche in Sicilia e fu assessore dell'illuminazione, il principe Francesco Paolo De Spuches, assessore per la polizia urbana. Tra gli assessori supplenti troviamo il senatore Gaetano La Loggia. Tra i consiglieri il comm. Ignazio Florio, il barone Nicolò Turrisi, il barone Raffaele Starrabba, erudito studioso di storia medievale, Francesco Paolo Perez, l'illustre autore della *Beatrice svelata*, vissuto a lungo in esilio sotto i Borboni e poi senatore del regno e due volte ministro, prima con De Pretis e poi con Cairoli, il principe Francesco Lanza di Scalea, l'architetto Patricolo, il benemerito e dotto ingegnere Salvatore Cavallaro, il barone Casimiro Pisani, il barone Francesco Landolina, l'avvocato Gaetano Sangiorgi,

Giuseppe Di Mensa, noto per alcune importanti relazioni sulla società dell'isola, il barone Gabriele Bordonaro, il principe Trigona di S. Elia, il principe di Niscemi e altri. Sindaco era il marchese Pietro Ugo delle Favare. Il consiglio comunale riuniva insomma quanto di meglio poteva dare la società palermitana del tempo, l'aristocrazia del sangue, della cultura, del patriottismo, dell'industria della città. E per questa città, di cui andavano orgogliosi, quegli uomini avevano un amore vigile e talvolta scontroso. Il bilancio del comune era in pareggio sia per l'oculata amministrazione sia per lo sgravio, che si era avuto nel 1860, di tutti i debiti precedenti, che erano stati assunti dallo Stato. Si aggirava sulla somma di poco meno di 10 milioni. Scarse risultano le rendite patrimoniali: L. 481.375. Il cespite principale era costituito invece dal dazio consumo, che purtroppo dava circa i 3/4 di tutte le entrate: L. 5.152.299.

Per la costruzione di opere pubbliche, di cui prima del 1848 si era stabilito di sopprimere ogni spesa, dopo il 1860 si erano contratti vari mutui. Restavano da pagare, tra interessi, capitale e ammortamento, circa 18 milioni. Ma dal 1863 al 1881 si erano spesi non meno di 25 milioni: « si ricostruirono quasi interamente le vie principali e molte delle secondarie, portando a fine un'immensa rete di opere sottostradali per il migliore scolo delle acque; numerose piazze vennero regolate, lastricate, abbellite, alberate;... furono abbattuti mucchi di casupole, cortili e vie oscure e impraticabili; furono segnati nuovi quartieri, aperte spaziose vie oltre l'antico recinto, creati o rifatti passeggi pubblici, innalzati lo square di piazza Marina e di piazza S. Oliva, i due mercati, il Politeama, il Teatro Massimo, la banchina al Borgo, il nuovo cimitero, prolungata la via Libertà ed altre opere, che hanno trasformato completamente la città, rendendola, anche ediliziamente, una delle più belle e più pulite d'Italia ». In realtà, dopo il periodo che va dalla seconda metà del Cinquecento alla prima metà del secolo seguente, quando tra l'altro si era aperta la via Maqueda, prolungata fino al mare la via del Cassero e cioè l'attuale via Vittorio Emanuele, costruiti i Quattro Canti, quello dei primi due decenni seguiti all'unificazione era stato il più fecondo di opere pubbliche di ogni genere. Allora si diede a Palermo il suo volto moderno. Distrutte o andate in rovina alcune delle antiche porte, « il Municipio ha voluto... ricreare la città della frescura dell'aria della campagna e della marina; e con savio pensiero ha aperto una nuova grande via, quella di Castrofilippo, che sbocca nella grande via Lincoln, traversando la nuova piazza della Magione, altra ne ha dischiusa accanto all'ospedale S. Francesco Saverio, che sbocca nel corso Tuckery, altra all'estremità della via Gagini, che porta al magnifico stradale Cavour, ed altra lunghissima... ne ha fatto nascere entro il vecchio rione del Papireto, che, sboccando nel corso Alberto Amedeo, rende più vicino alla città il delizioso sobborgo dell'Olivuzza ».

Né il comune si era limitato a questo. Si voleva in ogni cosa far meglio e di più di quello che si faceva altrove. Così si volle che l'illuminazione a gas fosse « una delle più splendide d'Italia con n. 3050 fiamme, oltre quelle della campagna », mentre si creavano « di pianta » la polizia urbana, il servizio dei pompieri, la condotta medico-chirurgica. Ma quest'ansia di rinnovamento soprattutto si manifestava nel campo della scuola e principalmente nell'istruzione popolare e primaria. Basti pensare che fino al 1860 nel bilancio comunale le spese per l'istruzione si limitavano a L. 11.679, mentre vent'anni dopo superavano di ottanta volte questa somma e la popolazione scolastica, che per le elementari e le medie nelle scuole pubbliche e private si calcolava in 5.828 alunni, nel 1881 per le sole scuo-

le primarie pubbliche era arrivata a circa 15.000 alunni. Inoltre il municipio, oltre a vari insegnamenti di ginnastica, disegno e calligrafia, manteneva di suo due scuole tecniche complete, una scuola normale femminile, una scuola tecnica serale per gli operai, una *Scuola completa e professionale femminile*, varie scuole di canto corale, maschili e femminili, una *Scuola di lingue straniere*, una *Scuola per ciechi* e dotava o sussidiava largamente la Biblioteca comunale e accademie, istituti, asili infantili e Collegi di Maria.

Né i privati erano da meno: «Tra le istituzioni educative della città di Palermo, d'indole privata, nessuna supera in eccellenza e perfezione gli Asili infantili di città e di campagna, amministrati da un benemerito comitato di filantropi e di patrioti, e diretti colla più scrupolosa cura e colle più sane e proficue regole d'educazione fisica e morale. Sono frequentati da n. 400 e più bambini d'ambo i sessi». Si potrebbe certo osservare che 400 bambini non erano molti in una città che al 31 dicembre 1881 contava 205.837 abitanti. Ma bisogna pensare che, mentre oggi i più solleciti della cosa pubblica si limitano a levare alte grida per protestare contro l'incuria dei governi, dai quali tutto si aspetta, allora a queste cose pensavano di provvedere, a proprie spese, dei cittadini, che ritenevano doveroso il fare piuttosto che l'inveire contro i governanti. Numerosi — circa 60 — erano inoltre gl'istituti privati, alcuni dei quali godevano di buona fama: il *Randazzo*, il *S. Rocco*, l'*Epicarmo* tra i maschili e il *Witaker* tra i femminili.

Tra le accademie e istituzioni di cultura, che oggi non esistono più o, se esistono, sono molto decadute e allora erano invece centri di viva operosità, possono ricordarsi l'Accademia di Scienze e lettere, l'Accademia medica, la Società d'Economia politica, la Società di vaccinazione, la Società di Acclimazione, il Circolo filologico, il Circolo giuridico, il Collegio degli ingegneri e architetti, la Società di Storia patria, il Consiglio di perfezionamento, la Società d'Istruzione ed Educazione.

Per ciò che si riferisce alla stampa, a Palermo si pubblicavano allora ben sei quotidiani politici: l'*Amico del Popolo*, lo *Statuto*, il *Giornale di Sicilia*, la *Gazzetta di Palermo*, il *Tempo* e la *Sicilia Cattolica*. Numerosi e importanti erano inoltre i periodici scientifici: l'*Archivio Storico Siciliano*, il *Giornale di scienze naturali ed economiche*, gli *Atti della Società di economia politica*, il *Giornale del Comizio agrario*, nonché quelli della Società di acclimazione, del Collegio degli Ingegneri e del Circolo giuridico. Ma a questi periodici, organi di associazioni scientifiche, bisogna aggiungerne altri, variamente benemeriti: la *Gazzetta chimica*, diretta dal prof. Paternò, l'*Archivio di Pedagogia* del prof. Latino, gli *Annali di agricoltura* del prof. Inzenga, la *Gazzetta clinica* del prof. Albanese, il *Pisani*, giornale di malattie mentali, del prof. Salemi-Pace, l'*Archivio delle tradizioni popolari* del Salomone-Marino, infine le *Nuove Effemeridi siciliane*, che volevano essere come un'appendice della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* del Di Marzo: un'opera, quest'ultima, che non si è saputa continuare e con cui quell'erudito studioso fece da solo e senza aiuto o sussidio alcuno quello che le odierne équipes di ricercatori, pagati dallo Stato, non hanno saputo o non saprebbero fare.

Notevole era pure l'attività editoriale, nel qual campo la casa Sandron avrebbe tenuto ben presto uno dei primi posti in Italia con i suoi classici latini e greci e con numerose collane di studi, tra le quali va per lo meno ricordata quella che fu dedicata alla vita e al costume del Settecento. Croce, Gentile, Bracco, Rapisardi, Capuana, Di Giacomo saranno alcuni degli

autori di Sandron. Né vanno dimenticati i caffè. Oggi quasi non esistono più. Il caffè si prende in piedi e anche questo è un aspetto non trascurabile della disgregazione della società palermitana. Allora parecchi di essi erano il ritrovo di intellettuali e uomini politici, che vi trovavano, come risulta dagli annunci pubblicitari di cui abbiamo parlato, giornali italiani e stranieri. A proposito di questi ultimi deve osservarsi che in quel tempo — e del resto non solo a Palermo o in Sicilia — la cultura in generale era più aperta e più europea che oggi non sia. Oggi la plebe scimmiesca degli intellettuali impegnati si limita a leggere degli stranieri, se pur li legge, quegli altri impegnati che di tratto in tratto si impongono dalla moda e poi subito si dimenticano. Allora invece c'era anche qui una gerarchia di valori e si guardava a Parigi o all'Inghilterra o alla Germania come all'avanguardia della cultura. Tutto ciò poteva bensì assumere l'aspetto, che abbiamo notato, di un certo quale provincialismo. Ma era pur sempre qualcosa di più serio delle avanguardie attuali. Del resto non c'è campo in cui non ci sia dato notare una qualche manifestazione di queste tendenze disgregatrici. Mi limiterò a citarne un altro esempio: il risparmio. C'erano allora a Palermo ben 92 associazioni di mutuo soccorso, per lo più di esercenti lo stesso mestiere o professione e alcune costituite in società cooperative, mentre altre esercitavano tra i soci i cosiddetti *prestiti d'onore*. Il che rappresentava in ciascuna categoria una forza spontanea di coesione, che oggi non si sostituisce dalla burocrazia dei sindacati.

\* \* \*

Naturalmente il quadro non è tutto roseo. Né qui si vuol rifare la storia di quel periodo, per la quale evidentemente occorrerebbe un più lungo discorso, né, tra l'altro, si potrebbe tacere della miseria grande delle plebi, comune del resto a gran parte dell'Italia e dell'Europa, sebbene a Palermo e nell'agro palermitano certamente meno grave e opprimente che in altre regioni della penisola, non esclusa qualche zona della valle padana. Ma dappertutto il tenor di vita era allora infinitamente più basso che al presente e questo, fatta eccezione dei più ricchi, potrebbe dirsi di ogni classe sociale. Inoltre molto più diffuso era l'analfabetismo, molto peggiori le condizioni igieniche, più grande e radicata la disuguaglianza dei ceti. Né andrebbero trascurati altri gravi fenomeni, come quello della mafia, che, com'è noto, ha cambiato volto, ma non è certo una novità dei nostri tempi.

Ci riferiamo infatti a uno soltanto degli aspetti di quella storia, oggi comune anch'esso all'Italia, all'Europa, agli Stati Uniti, ma a Palermo o in Sicilia più grave che forse non si osservi in ogni altra città o regione d'Italia. Qualche anno prima della sua morte il Berenson, che vi tornava dopo quasi mezzo secolo, notando lo squallore della città, osservava che Palermo «aveva allora un suo splendore», del quale egli non vedeva più alcuna traccia. E in realtà c'erano state un'aristocrazia, che ancora godeva del suo prestigio, un'élite politica, di cui, oltre ai già ricordati, facevano parte Crispi, Di Rudinì, Orlando, un'élite della cultura, anch'essa rispettata e autorevole: ché allora, per non citare Michele Amari, che stava a Firenze, a Palermo vivevano e operavano il La Lumia, il Pitré, il La Mantia, il Di Marzo. C'era infine, come abbiamo notato, né meno prestigiosa, un'attiva classe di operatori economici. Ora non c'è più nulla. C'è lo squallore che il Berenson osservava dappertutto: una città fatiscente non solo nei suoi vecchi monumenti o nelle vie e piazze del suo centro storico, ma anche nella struttura morale, politica, economica, sociale.

Quali ne sono i motivi? Alcuni, essendo di ordine generale e comuni, ripeto, agli altri paesi del mondo occidentale, dovrebbero riportarsi a tutto il processo della storia più recente, della storia, in particolare, seguita alle due guerre mondiali. Altri invece vanno ricercati nelle particolari condizioni dell'isola. È avvenuto insomma come uno spostamento del centro di gravità, che, per la Sicilia, da Palermo si è trasferito altrove, a Roma o a Milano o a Torino e per un certo periodo anche a Firenze. L'emigrazione in massa degli ultimi decenni, preceduta, nelle classi popolari, da quella che si dirigeva verso gli Stati Uniti o altri paesi e, nei ceti più colti, dall'emigrazione di professionisti, scrittori, giornalisti, magistrati, impiegati nelle città del continente, ne è una delle cause e nello stesso tempo un effetto.

Un'altra causa potrebbe vedersene, per ciò che si riferisce alla vita politica, nel nuovo sistema elettorale plurinomiale, che si sostituì al collegio uninominale, e nella formazione dei grandi partiti nazionali. Il che, è vero, è avvenuto in tutta la penisola, ma ha spostato altrove la direzione politica del paese. Soprattutto però bisogna tener conto di una altra circostanza, di cui ho fatto cenno e che può da sola spiegare tutto il resto. Nelle città di vecchia tradizione borghese, come avvenne, per esempio, a Milano, la borghesia seppe trasformarsi e ne derivò una nuova *élite*, industriale, commerciale, anche intellettuale, che ha saputo resistere alle vicende dei tempi. In Sicilia non avvenne nulla di simile e i vecchi nuclei dirigenti furono sommersi. Né altro poteva accadere là dove non il commercio o l'industria, ma il « posto », l'impiego, la carriera impiegatizia o professionale con il relativo corruttore clientelismo si anteponevano a ogni altra cosa. Cosicché divenne inevitabile che quelle città costituissero i poli d'attrazione delle popolazioni meridionali, né soltanto attraverso le correnti emigratorie. Quello che si fece negli ultimi anni di cui abbiamo parlato fu il risultato dell'operosità di ristrette *élites*, che non potevano avere una base in un ceto medio fattivo e operoso. Pensavano e operavano nel deserto che da ogni parte e in varie forme le circondavano.

Se pertanto lo squilibrio con il Nord è divenuto più evidente, non bisogna cercarne la causa solo nei dati economici. Questi ultimi, come sempre avviene, riflettono altri fenomeni, di natura più vasta e complessa. Il concetto di *società*, nel significato cui qui ci siamo riferiti, suppone una classe non soltanto di governo, ma tale che veramente sappia dirigere l'opinione pubblica, e dunque una certa coesione e gerarchia sociale.

Oggi le vecchie città — le vecchie società — non esistono più. Parigi come New York è stata invasa dagli emigrati e gli altri ne sono scappati. La disgregazione in atto ha infatti assunto due aspetti opposti e tra i Sud del mondo quello di Palermo può considerarsi come l'esempio tipico: come una malattia dell'intero corpo sociale.



*Trinacria:  
Sì, tres proas.  
Una a la Grecia de mármol  
otra a Bizancio de oro  
y otra a la España de hierro.  
Y en medio un corazón que tiembla,  
un corazón de fuego  
al que la nieve encadena.*

*Como el astuto Ulises  
entre el Zeus que truena  
y el Cristo que bendice  
se desliza Sicilia.  
De cada tiempo  
elige al mejor dios.*

*José Ramón Aznar*



## *Sull'inquinamento ambientale*

di GIUSEPPE SERMONTI

La nostra è una società che sporca: sporca l'aria e sporca l'acqua e sporca la terra. Questa constatazione sembra paradossale proprio in una civiltà che ha i suoi ideali negli ambienti limpidi, lucidi, asettici e trasparenti, nel mondo della precisione e dell'igiene, dell'aria condizionata e del comfort, dove con sempre maggior cura ci viene evitato il contatto con una natura rude, fangosa e villana e ci vengono offerte ogni genere di prestazioni automatiche. Con sempre minore fatica, senza sudore, senza sporcarci le dita o le scarpe ci spostiamo da un quartiere all'altro, da un continente all'altro, ci arrampichiamo sui grattacieli e sulle montagne, fabbrichiamo opere colossali e controlliamo traffici aerei, marittimi e terrestri, usando strumenti che fanno quasi tutto da soli. Eppure oggi siamo di fronte all'allarmante aumento dell'inquinamento degli ambienti. La nostra società illuminata sta oscurando il suo paesaggio. La tesi che sosterrò in questa conversazione è che l'inquinamento del nostro mondo è proprio e precisamente il risultato che si deve attendere da un mondo raffinato e depurato, da una civiltà di bottoni e di servizi igienici inappuntabili.

In poche parole, il trasferimento di tutta la nostra fatica dagli uomini e dagli animali verso le macchine semoventi, richiede la disponibilità di energia e l'energia deriva quasi tutta dalla combustione, con conseguente aspersione di fumi e di prodotti tossici nell'aria.

Siamo una società piena di raffinatezze e la raffinatezza ha il suo corrispettivo tecnologico nelle raffinerie. Le quali, come tutti sanno, raffinano

da una parte per sporcare dall'altra. Se fossimo un po' più rozzi sporcheremmo di meno.

Anche la nostra igiene è una forma di eliminazione continua di sporcizia che da qualche parte deve pur andare a finire, e finisce nelle acque dolci o salate, nei monti d'immondizia o nelle colonne di fumo che si levano dai loro incendi.

A questo punto va fatta una considerazione: che questo inquinamento non è il risultato della guerra, ma della pace, non della miseria e della fame, ma dell'opulenza e della sazietà, non del duro lavoro cui il Signore condannò i discendenti di Adamo ma del risparmio della fatica, non dei disagi ma degli agi. Benchè il povero abbia abiti frusti ed unti e le mani poco pulite, e il ricco sia elegante ed impeccabile, sporca più il ricco del povero, e l'inquinamento del mondo è in certo senso il peccato della sua impeccabilità.

Scrive Jean Mayer, un eminente studioso americano: Forse in Cina si sta male, con 700 milioni di povera gente, ma 700 milioni di cinesi ricchi distruggerebbero la Cina all'istante. E' il ricco che distrugge l'ambiente... occupa più spazio, consuma di più d'ogni risorsa naturale, disturba di più l'ecologia, insudicia il paesaggio e crea più inquinamenti. Un'altra considerazione merita d'esser fatta: che questa universale contaminazione non è frutto di una riprovevole ignoranza ed empirismo, ma al contrario della scienza e dei suoi metodi esattissimi. La scienza, ed in particolare il metodo sperimentale, consiste proprio in questo: nell'isolare il fenomeno in esame da tutti i fattori di disturbo e studiare il fenomeno nella sua essenza distaccata, ignorando ciò che con esso ha poco a che fare.

Un modo di procedere che nella buona società si chiamerebbe ineducato: occuparsi del proprio ambito preciso e irreprensibile, e metter fuori dalla porta tutto ciò che disturba ed impiccia.

Una fabbrica moderna fa lo stesso: essa è lucida e perfetta come un laboratorio, ma offre senza troppo riguardo al mondo circostante la sua fuliggine, i suoi spurghi e le sue immondizie. Questa scortesia verso la realtà circostante è conseguenza inevitabile del fatto che la scienza e la tecnica lavorano in una sfera di artificialità, cioè non entro una natura considerata nel suo assieme, ma in una loro speciale area privata, che adopera delle sorgenti naturali solo quelle componenti che le servono, ed ha come scopo un prodotto che si pone deliberatamente in contrasto con la natura, imponendo ad essa il modo artificiale dell'uomo. Le arroganti ciminiere che immettono nell'aria un tetro, denso e continuo fumo nero sono testimoni di qualche compitissimo processo chimico per cui della reazione  $A+B$  si ottengono i prodotti  $C$  e  $D$ , dove  $C$  serve all'industria e  $D$  è espulso all'esterno, come offerta ad un cielo in cui non abita più alcun Dio.

La somma di tutti questi esterni è alla fine l'interno della città che acquista il prodotto  $C$  e riceve gratuitamente il rifiuto  $D$  che il cielo lentamente le restituisce.

« Lo sviluppo umano — rileva Giorgio Nebbia — ha avuto luogo impiegando la tecnica per trasformare alcune risorse elementari (aria, acqua, mare, foreste, animali, terreno, coste) in merci e servizi; in questa trasformazione si formano sempre, insieme ai beni desiderati, dei mali costituiti dai prodotti di rifiuto che devono essere necessariamente immessi nella stessa biosfera e talvolta negli stessi grandi serbatoi delle risorse naturali dai quali vengono tratte le risorse stesse che vengono utilizzate dai processi produttivi (...).

Lo studio scientifico e interdisciplinare dell'ecologia globale ha indotto vari studiosi ad affermare che siamo davanti ad una crescente autointossicazione delle risorse della biosfera dalle quali dipende il nutrimento dell'uomo del futuro ».

## LE NOSTRE OFFERTE AL CIELO

Quando tutta l'energia prodotta nella società tecnologica deriva dalla combustione di materiali ad alto potere energetico, soprattutto carbone, petrolio e suoi derivati; la combustione completa non produrrebbe per la verità nessun prodotto nocivo, ma solo acqua e anidride carbonica: è l'incompletezza della combustione che produce fumo e fuliggine ed una grande varietà di sostanze chimiche che il calore sospinge verso il cielo. Un quadro troppo dettagliato non interessa però il nostro discorso.

Il supremo ed universale dispensatore di contaminazioni atmosferiche è l'automobile, sia per i suoi gas di scarico, sia per l'evaporazione della benzina, sia per la fine polvere d'asfalto che solleva facendo attrito sulle strade. Il suo inquinamento è di tipo Los Angeles, ma interessa ovviamente tutte le città affollate di macchine. Negli Stati Uniti, il 60 % di sostanze inquinanti gassose emesse nella atmosfera proviene dai tubi di scarico delle automobili (dati del 1967), senza contare gli inquinamenti prodotti dalle raffinerie di petrolio e di altre industrie connesse coll'automobilismo. « A Milano le automobili in circolazione emettono giornalmente 36 milioni di metri cubi di gas, un volume doppio di tutti gli edifici della città messi insieme ».

Qualunque sia il tipo di contaminazione dell'atmosfera, sembra che i disturbi che essa produce agli uomini siano soprattutto bronchite cronica ed enfisema polmonare (oltre a varie forme di tumori delle vie respiratorie). Che preciso rapporto ci sia tra la bronchite enfisematosa e l'inquinamento dell'aria non è facile da stabilire. Se l'inquinamento non promuove la malattia, certamente l'aggrava, e chiaramente essa è più frequente nella città che nella campagna, e tanto più frequente tanto più grande è l'agglomerato urbano.

Quale che sia l'effetto diretto o indiretto della contaminazione dell'aria, la conclusione più importante è questa, che la contaminazione è la conseguenza necessaria di un tipo di civiltà tecnologica e non una sua incresciosa anomalia. Come scrive W. Mc Dermott: « la contaminazione non è l'opera di uomini cattivi oppure di vicini sudicioni, come le contaminazioni di cinquant'anni fa. Le contaminazioni di oggi sono le conseguenze impersonali di una società altamente industrializzata ».

Indipendentemente dalle malattie respiratorie, l'inquinamento dell'aria oscura i nostri cieli, rattrista la nostra vita, e anticipa l'ora solare del crepuscolo. Recenti indagini dell'Istituto di Studi Smithsoniani hanno appurato che l'inquinamento dell'aria a Washington ha ridotto del 16 % la quantità di luce solare.

## L'INQUINAMENTO DELLE ACQUE

Il ricettore ideale dei prodotti di rifiuto è l'acqua, ottimo solvente e depuratore di materiali grezzi, che entra limpida nelle officine dell'uomo,

e trasferisce a qualche prodotto industriale la sua purezza, uscendone all'esterno torbida e immonda. Un cittadino di un paese altamente civile, consuma direttamente o indirettamente, 700 litri di acqua al giorno, mentre cinquant'anni fa ne consumava appena un decimo di tanto. Se, come è stato asserito, « la civiltà di un popolo si misura dal suo consumo d'acqua » in cinquant'anni siamo diventati dieci volte più civili, ma i nostri fiumi: il Reno, la Senna, il Tamigi, il Tevere, la Vistola, l'Elba, e tutti quelli che attraversano grandi metropoli o zone industrializzate sono diventati luridi canali dove scaricano fognature urbane, altiforni, raffinerie o ogni genere di stabilimenti chimici.

Il Tevere riceve dodicimila litri al secondo di acqua di fogna, e la corrente del Seveso è composta per il 90 per cento di acque di scarico industriale e per il 10 per cento di acque sorgive.

Una delle cause più gravose della contaminazione dell'ambiente è, si stenta a crederlo, la nostra raffinata igiene privata. L'uomo di città resta di solito disgustato allo spettacolo della povera igiene del contadino, che si lava, quando lo fa, in un catino, fa i suoi bisogni dietro un cespuglio o nella oscura apertura di un pozzo nero, e lava la sua biancheria, usando grezzo sapone da bucato, chino sulla riva d'un ruscello. Le nostre linde toilettes urbane, e le nostre lavatrici automatiche sono tuttavia un modo assai più inurbano di provvedere alla propria igiene. Perché ogni rifiuto scompare dalla nostra casa trascinato via da scrosci di limpida acqua, ma attraverso un sistema di canali si va ad accumulare nel biondo fiume che attraversa la nostra città ed a riversare nel mare che bacia le nostre spiagge, dove gli stessi possessori delle lucide toilettes vanno a prendersi i loro bagni estivi. I detergenti sintetici che lavano entro le lavatrici automatiche i nostri indumenti e i nostri piatti senza venire a contatto con le nostre mani, vanno a raccogliersi, incorruttibili, nei fiumi, nei laghi e nei mari, senza che la natura possa assorbirli e trasformarli.

Tutto ciò, torno ad insistere, non è una pura disdetta, ma il risultato del frazionamento di problemi e di interessi che è un tipico prodotto della mentalità scienziata. L'inventore di un ingrediente o di una macchina si preoccupa che questi realizzino nel miglior modo ed a prezzi di concorrenza il risultato che si propongono e che offrano sul mercato dell'uomo, ma non può curarsi di tutte le conseguenze indirette e remote che essi producono nella società, altrimenti le officine non sarebbero laboratori scientifici, ma centri di amatori della natura o confraternite di filantropi.

Vero è che a un certo punto la società protesta per le contaminazioni che essa stessa produce, e chiede la messa a bando di alcuni ingredienti, o pretende la installazione di depuratori o l'uso di combustibili meno fumosi. Ma tutti questi rimedi non sono che palliativi, e il loro effetto non può essere che quello di nascondere le magagne più grossolane, o di trasferire il processo di scarico di rifiuti più lontano.

Indubbiamente la scienza troverà qualche correttivo (non so fino a qual punto efficace) contro la contaminazione e l'avvelenamento del mondo, e ce la metterà tutta per allontanare l'apocalisse, e speriamo che ci riesca. Ma ciò che emerge dall'immagine fuliginosa, lordata, soffocante e fragorosa delle città è il costume, la filosofia dello scientismo, cioè la sua profonda inveterata mancanza di rispetto per la realtà naturale. Esso si accorge della sua cattiva coscienza solo quando la natura si è talmente corrotta e caricata dei prodotti dell'umano artificio che chimici, batteriologi e tossicologi possono esaminarla con le loro apparecchiature e confermare la trasformazione.

In un certo senso questa grande contaminazione della terra è un punto a favore della scienza, che ha acquisito alla sua specifica giurisdizione il controllo del grado di accettabilità dei cieli, dei suoli e delle acque, cosicchè è nata una nuova scienza medica dell'ambiente, e inaspettatamente e davvero senza intenzione, la scienza si trova ad avere allargata la sua competenza all'intero creato, che un tempo disprezzava perchè estraneo alle sue misurazioni, e adesso comincia a poter valutare per la sua carica di ossido di carbonio, di composti solforati, di enterobatteri, di azoto organico o che so io.

## LA SCIENZA CI RASSICURA

Bisogna dire che gli studiosi delle contaminazioni, dopo laboriose analisi e faticosissimi calcoli, finiscono talvolta col concludere che in fin dei conti il problema non è così grave come sembra.

Ci possiamo dunque considerare, pur nel palese inquinamento degli ambienti naturali, sotto una sorta di tutela chimico-microbiologica, che ci rassicura con le provette di laboratorio e con le casistiche epidemiologiche che la nostra sopravvivenza in condizioni decenti di salute è garantita, e che anzi la vita media non è mai stata così lunga come in questa epoca di inquinamento. In ogni caso i trattamenti chimico-terapeutici dell'ambiente e del nostro organismo segnano decisamente un largo margine a favore della protezione tecnologica rispetto al periodo rappresentato dall'inquinamento della natura.

Non è tuttavia ammissibile — permettete che cambi tono di voce — che il problema dell'inquinamento naturale sia posto in questi termini contabili. Se noi ci dobbiamo rifiutare di accettare la tutela del microscopio e dell'alambicco, non è tanto perchè non ci sentiamo abbastanza rassicurati, ma perchè pensiamo che la difesa del nostro ambiente naturale è un problema che chiama in causa ben altri valori e valutazioni di quelle di laboratorio. L'azzurro terso di un cielo sereno non è valutabile in termini chimici ed economici, è un valore fondamentale a cui si richiamano i concetti di limpido, di puro, di celestiale, di sereno. E l'acqua, resa immonda e inutilizzabile dagli scoli urbani e industriali, non è più nostra sora acqua di San Francesco « la quale è multo utile et humile et preziosa et casta » per cui sia lode al Signore. Le « chiare fresche e dolci acque » e « l'aer sacro e sereno/ ove amor co' begli occhi il cor m'aperse » del Petrarca non saranno più lì a dare udienza alle parole del poeta, pure se l'approvvigionamento idrico e la prevenzione delle affezioni polmonari ci sono garantite dalla scienza. L'impurità, la contaminazione e la cupezza dei nostri ambienti cittadini si riflettono nell'animo nostro e lentamente lo intristiscono e lo inquinano.

## SEMPLICITA', SEMPLICITA'

Chi mi ascolta, seguendo sin qui il mio discorrere, si sarà fatta l'idea che io tenda a considerare la contaminazione ambientale come una sorta di peccato sociale, come una colpa della nostra civiltà dei consumi. Debbo confessare che questa è per l'appunto la mia opinione, e che non sono

affatto propenso a considerare la contaminazione del mondo semplicemente come un deplorabile inconveniente tecnico. Porre il problema sul piano morale e rifiutare la sua formulazione in termini di patologia sociale o di metabolismo della biosfera, vuol dire poi invitare l'uomo a farsi un esame di coscienza anzichè ricorrere a qualche terapia, da affidare alla competenza degli specialisti.

« Una fontana sciupata coi piedi, una sorgente intorbidata è il giusto che cede davanti all'empio ».

Questa è appunto la mia idea fissa. Cioè di riportare i problemi che sono stati trasferiti dal piano della tecnologia al piano della responsabilità umana. Tentativo che merita di ricevere addosso tutte le croci dell'uomo moderno, che abdicando a favore della scienza e della tecnologia ha felicemente realizzato la più completa « liberazione » dai suoi troppo gravosi adempimenti.

Affidare alla scienza la conduzione della terra, vuol dire porsi nella felice condizione di godere di tutti i privilegi della modernità, e di potere elevare una risentita protesta ogni volta che qualcosa non torna, perchè tutto dovrebbe andare bene da sè in un mondo guidato dalla razionalità, purchè non ci metta lo zampino qualche genio cattivo. Venirsene fuori a questo punto a sostenere che ognuno di noi si dovrebbe rendere responsabile delle umane miserie è la proposta più sconveniente che si possa avanzare. In cosa consisterebbe poi questa *colpa*, questa nostra coscienza sporca che dovremmo riconoscere nell'insudiciamento della terra? Semplicemente nell'essersi arresi all'avanzata della burocrazia e dello scientismo (che sono due volti di una stessa potenza). Accettandone di buon grado i frutti e le promesse e tralasciando di capirci qualcosa. Nell'aver rinunciato troppo facilmente ad essere giusti nella nostra casa, in nome di una giustizia universale che è così sconfinata da non poterci più riguardare personalmente.

Nell'aver spento il pallido lume della nostra coscienza di fronte alla luce abbagliante della scienza. Beato dunque chi ha conservato una candela in casa ed una pentola d'acqua pulita nella cucina, ora che l'elefantiasi delle centrali e il ricatto quotidiano dei loro piccoli e grossi gestori rischiano di lasciarci senza elettricità e senza acqua nelle condutture.

Il richiamo alla frugalità e alla semplicità non ha per me il valore d'un richiamo ad una originaria elementare vita secondo natura, che presumibilmente non è mai esistita. Il « primitivo », colla sua povertà di mezzi, vive in un mondo spirituale estremamente più complicato del nostro, entro una struttura concettuale elaboratissima. La frugalità e la semplicità avrebbero per me lo scopo principale di riportare la nostra vita alla nostra portata, perchè i frutti di una semplificazione e sistemazione del pensiero non si perdano nella intricatissima selva della nostra strumentazione tecnica.

« Semplicità, semplicità, semplicità! — invoca Tòreau — Dico, che i vostri affari siano due o tre, e non cento o mille. Invece di un milione contate mezza dozzina, e tenete i vostri conti sull'unghia di un pollice! » « Una persona onesta ha raramente bisogno di contare più delle sue dieci dita ».

E allora la pulizia del nostro mondo verrebbe ad essere il risultato della trama semplice d'una vita sobria, non per miseria o tirchieria, ma per la consapevolezza del valore della semplicità, che rifiuta i procedimenti troppo elaborati, i commerci troppo intricati, e le montagne di carta per una ragione di buon gusto ed una esigenza di chiarezza.

Anche il mondo della tecnica e della scienza è, in linea di principio, perfettamente pulito, anzi non v'è alcun dubbio che i suoi sostenitori considerano che se esso produce scorie indesiderabili, è a causa di residui irrazionali e di impacci naturalistici di cui il mondo della precisione è costretto continuamente a disfarsi. Ma è per l'appunto questo rifiuto ad accettare l'eredità della terra, con tutta la sua sostanza e tutte le sue esigenze, è proprio questa tendenza a scartare ciò che non rientra entro un modello astratto di realtà, che produce l'insudiciamento del mondo ad opera della scienza.

E l'uomo della strada, che si trova un mondo colmo di monossido di carbonio, di idrocarburi, di polivinile, di laurilsulfonato e di altre astruserie chimiche, non sa proprio che farci, né si può sentire implicato in un commercio di strutture molecolari di cui non intende il significato. Ebbene la semplicità cui io faccio appello risolverebbe tutto questo formulario nei semplici termini di fumo, cattivi odori, sporcizia e sudiciume, e l'uomo comincerebbe intanto a rendersi conto che anch'egli ha qualcosa a che farci, e che non è del tutto cervellotico istituire un confronto tra queste impurità materiali ed il suo trasandato mondo morale, in fondo la contaminazione ambientale sarebbe soltanto un problema tecnico di cui non sarebbe il caso di interessarci in questa sede, se non avesse un valore emblematico di questo nostro opprimerci a vicenda, di questa nostra reciproca trascurataggine.

Sembra che di questo ci si stia rendendo conto da molte parti. Ci si sta rendendo conto che dobbiamo smettere di saccheggiare la terra ed utilizzare il paesaggio come scarico di immondizie, disinteressandoci del prossimo e delle generazioni future. Ma alcuni propongono soluzioni che in breve tempo renderebbero la situazione irrimediabilmente peggiore. Cioè che il diritto di fruire delle risorse terrestri, privilegio di pochi, sia esteso a tutti. Che la terra divenga un bene di consumo per tutti i suoi abitanti indistintamente. Una Cina con 700 milioni di ricchi. Lo vogliono i privilegiati per scaricare la loro coscienza e condividere la loro colpa, lo vogliono i poveri per condividere il privilegio degli altri. Ci stanno tutti, tranne la Natura.

Qui il problema non è di chi o di quanti debbano avere il privilegio di servirsi della natura. Il problema è che la natura non venga più concepita come un servizio a disposizione dell'uomo, come una risorsa senza fondo da sfruttare, come un illimitato bene di consumo.

È un problema di filosofia e di atteggiamento di fronte alla realtà. Secondo L. White (Scienze, 155, 1967) l'etica dello sfruttamento che ha portato alla crisi ambientale deriva la tradizione giudaico-cristiana, secondo la quale il mondo intero non ha altra ragione di esistere che quella d'essere al servizio dell'uomo. La nostra tradizione cristiana passa attraverso un santo, che ho già citato, S. Francesco d'Assisi. Egli parlava al lupo ed agli uccelli, ringraziava Iddio per l'acqua pura e il sole e sia per la morte. Noi dobbiamo fare tesoro del suo insegnamento, benchè le sue parole sulla povertà e la vera felicità sembrano venire da un mondo più lontano dal nostro di quanto lo sia la Luna o Marte.

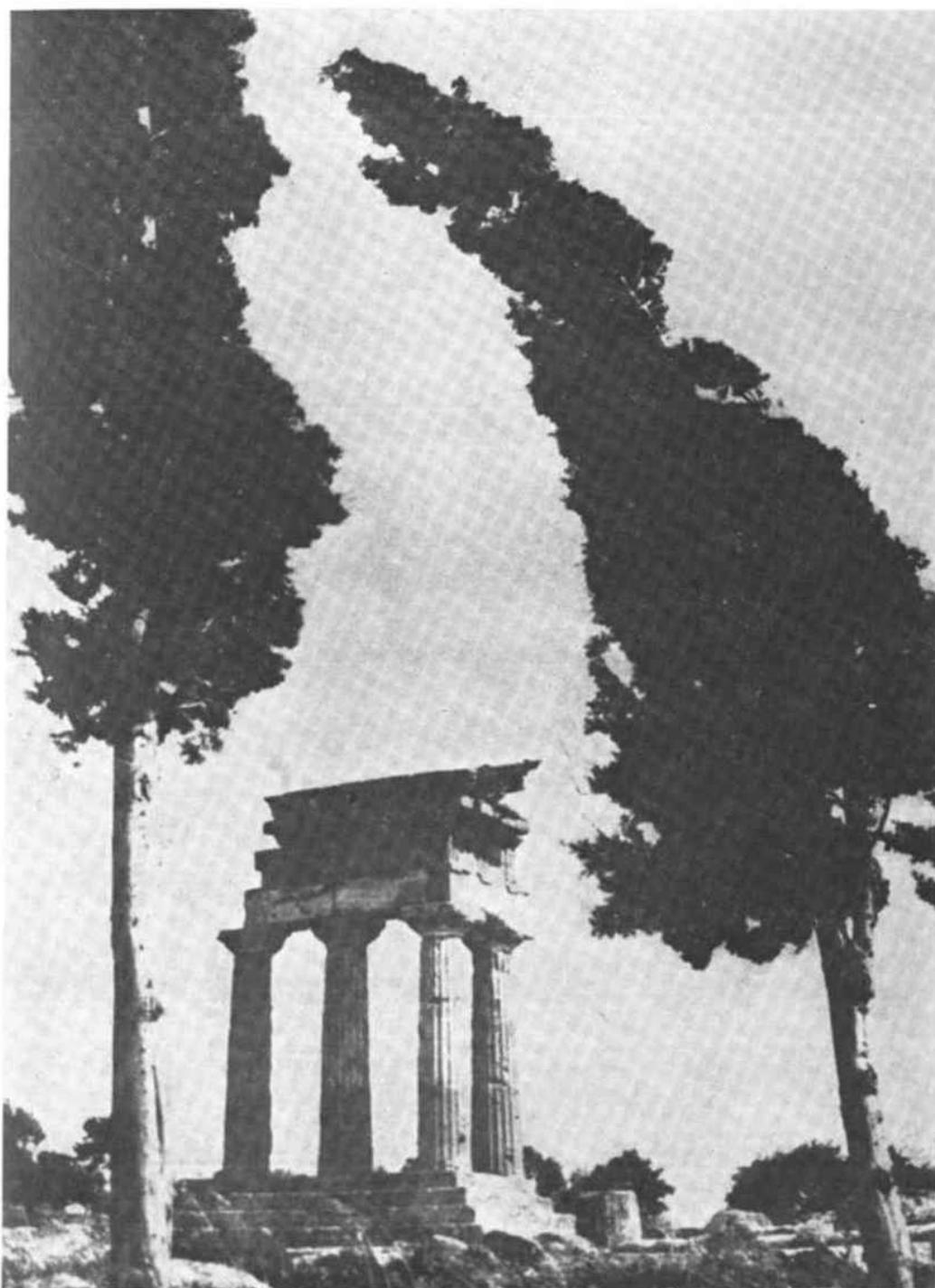
Non dobbiamo illuderci di evitare la contaminazione e la contraffazione della natura e dell'uomo con l'impiego di filtri o rigeneratori che in un certo senso isolino i processi tecnico-industriali dal resto della natura e nella migliore delle ipotesi ad accumulare un benefico concentrato di scorie occulte, a diffondere nelle grandi lontananze i loro prodotti di scar-

to. Ma la terra è diventata troppo piccola perchè questi rimedi possano servire a lungo, e l'idea di spedire i detriti peggiori nello spazio astrale è una follia economica ed una soluzione davvero invereconda.

Noi dobbiamo trarre dalla contaminazione della terra una grande lezione. E' fuor di dubbio che compito del pensiero, e della scienza in particolare, è cercare l'unità nella varietà, l'elementare nel complesso, e così fornirci delle regole per la comprensione della natura e per una felice convivenza con essa. Ma lo scientismo e la tecnologia hanno travisato questo compito, aggredendo la varietà in nome dell'unità, disgregando la complessità in nome dell'elementare, ed ingegnandosi non a comprendere ma a sopraffare la natura, non a convivere con essa ma a soggiogarla.

E la natura si rifiuta a questo dispotismo totalitario, con una cupa silenziosa protesta, fatta di abbandono e di morte, e riporta a galla sulle acque contaminate le scorie che avevamo tentato di disperdere o di nascondere, e fa ricadere dai suoi cieli insudiciati la fuliggine che avevamo sperato di offrire ai venti dell'immenso. Sarà opportuno che non ci dimentichiamo che seppure il nostro pianeta orbita intorno al sole e lo insegue nel suo vagare eterno nell'infinito, tutto il nostro mondo seguirà sempre a passare i suoi giorni gravitando sulle spalle della madre terra.

Se non vogliamo renderci, a lungo andare, suoi ospiti poco graditi dobbiamo trattarla con cortesia e concederle civilmente un occhio di riguardo.



Uno scorcio della zona archeologica di Agrigento

